

martedì 5 febbraio 2002

commenti

rUnità 31

Quando la Lega era un fenomeno nascente, molti osservatori suggerirono che non occorre preoccuparsene troppo, che si trattava di un movimento destinato a non durare. Si disse che la Lega cavalcava l'insoddisfazione e la protesta, e che la sua corsa si sarebbe esaurita presto. Quell'analisi era complessivamente errata, e la Lega si trova oggi al governo del paese.

Ma anche un'analisi fallimentare può ospitare parti di verità. La Lega attuale continua a essere priva di un'identità politica positiva, e continua a trarre la sua linfa soltanto dal malcontento. Ma questo, che pareva un punto di debolezza, è in realtà la sua forza. La Lega non ha idee. Ha però l'istinto che le consente di individuare con prontezza ogni focolaio di odio e di risentimento che si accende sul suo territorio di caccia. L'Italia del Nord; e ha il carisma necessario per colonizzare, per dirigerlo sotto la sua bandiera.

Se desideriamo essere rigorosi, la Lega non è «a favore» di nulla. Essa è in primo luogo «contro». Quando assume una posizione «a favore» di qualcosa, si tratta sempre solo di un modo indiretto di essere «contro» qualcos'altro. Ma c'è di più: la Lega non possiede un'anima coerente e stabile, una carta costituzionale interna che elenchi i valori sgraditi e da combattere. La Lega è vuota, non pensa nulla, non disdegna nulla in particolare. La Lega è un semplice ripetitore, che raccoglie la rabbia che trova in giro, e la moltiplica senza esaminarla. Montale si disperava di poter specificare il suo pensiero soltanto in forma negativa, riuscendo a dire solo «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo»; la Lega non arriva neanche a questo, e tutto ciò che fa (né si propone di più) è stilare una classifica mensile delle cose più visceralmente odiate in Lombardia, per diffonderla e farla trionfare. Di per sé, la Lega non odia niente: ma si è specializzata nello sfruttare politicamente la catalisi dell'odio popolare.

L'ideale, per la Lega, sarebbe che tutti i cittadini dell'Italia del Nord fossero miopi e rancorosi, volgari e gretti. Se tutti i veneti avessero come unica ambizione politica quella di pagare meno tasse, giungendo a detestare lo Stato e i meridionali, la Lega spopolerebbe. E se tutti i piemontesi non praticassero altra forma di attività culturale che il gridare «governo ladro» tra i banchi del mercato, la Lega sarebbe alle stelle. Fortunatamente, non tutti i cittadini del Nord hanno una visione della convivenza civile appiattita sulla regola: «se non può esserti utile, combattilo». Ma la Lega conti-

All'inizio sembrava solo un'escrecenza del malcontento sociale: destinata a non durare, priva com'è di idee e di un'identità positiva

Poi si è scoperto che l'essere un contenitore di risentimenti, oscurantismo, volgarità, è la sua unica vera forza

La diseducazione sentimentale firmata Lega

FABIO BACCHINI

na a tentare di valorizzare, e di divulgare, questi stili di pensiero. L'obiettivo dell'avversione non è importante: di volta in volta, si tratta di Berlusconi o degli avversari di Berlusconi, dei fautori o dei critici dell'Europa unita, dei politici inquisiti o dei giudici che inquisiscono i politici. Alcuni anni fa il caprio era un oggetto acclamato, oggi è un oggetto esecrato. Certo, alcune antipatie popolari resistono nel tempo - i meridionali, gli immigrati - e questa è la sola garanzia che abbiamo che la Lega conservi un minimo di coerenza.

Se questa è la Lega, chi ne deriva che siano i rappresentanti della Lega? Saranno uomini urlanti,

schiumanti di rabbia. La gente deve poter pensare che le proprie aggressività siano ben rappresentate, siano degnamente espresse e utilizzate. Un leghista non può essere calmo; la perfezione è che sia svociato, incolto, incline alla rissa. Il leghista intellettuale non va bene. Se un leghista è troppo raffinato, dovrebbe almeno cercare di esercitare una sprezzante cattiveria verbale. Altrimenti cerchi pure un altro partito.

Se la cifra del buon leghista è la vena del collo gonfia, la cifra del suo linguaggio è l'insulto. L'insulto deve essere deliberato, quanto più gratuito possibile, colpevole al cuore. Per capire perché, dobbiamo continuare a pensare a un mercato

ortofrutticolo lombardo alle undici del mattino. Per contrastare una donna, non si dovranno mai attaccare le sue idee, ma solo la sua bellezza («la Iervolino si rimetta il burqa») o la sua reputazione sessuale. I nemici devono ricevere soprannomi infamanti («i comunisti», «i rossi», «i mafiosi») o derisori («Berluskskaiser», a capo di «Cosa Italia»). Essi vanno innanzitutto esorcizzati. La Lega, in parte, mira anche a far ridere. Le sue immagini si riducono però a quelle delle comiche malinconiche e squallidamente fischiate: «prendiamoli a calci in culo», «mandiamoli a casa», «noi ce l'abbiamo duro», e i vari gestacci ad opera di dita, mani e braccia. Il le-

ghista si trova spesso in imbarazzo, perché vorrebbe dare un'immagine di efficienza e professionalità politica, ma sa che mostrarsi edotto su leggi e procedure parlamentari è controproducente. Il leghista deve essere genuino e verace: non deve essere colto, deve essere rubicondo. Egli deve usare il dialetto («O mia bela Madunina, che te dominet Milan, ciapa su la carabina, e fa fora un taleban»). Deve generalizzare, non deve aver paura a uniformare categorie logiche distinte e a giocare con gli stereotipi (il volantino del settembre scorso: «Clandestini uguali terroristi»).

Il lessico della Lega si riferisce a un mondo semplice, quasi medievale,

in cui contano solo i soldi, la comunità contadina e la festa del paese. Al denaro ci si riferisce sempre con termini desueti, «i quattrini», «le palanche». Ma questo mondo è un mondo chiuso. Gli abitanti legittimi sono solo «i padani», «i lavoratori del nord»; e se qualcuno giunge da fuori, è un impostore, un concorrente economico pericoloso, qualcuno da offendere, picchiare, cacciare via. La Lega non capisce che, se la Padania deve essere indipendente rispetto al resto d'Italia, lo stesso ragionamento perverso dovrebbe portare a dire che il varesotto deve essere indipendente rispetto al resto della Lombardia, e che Visuschio deve esserlo da Viggiù. Ma la Lega non ragiona. Essa ha animalescamente delimitato il suo territorio, e animalescamente lo custodisce.

La Lega ha una strana opinione su cosa sia la «libertà». La libertà è non avere vincoli esterni all'esercizio del proprio egoismo economico. «Libertà» è non pagare troppe tasse; non dover usare il prelievo fiscale di Treviso per costruire un ospedale in Calabria; e poco altro. «Libertà» è anche poter dare sfogo alla propria violenza. Dice Borghese: «Islamici cornuti e bastardi, fuori dai coglioni, se non lo fa lo Stato li buttiamo fuori noi dall'Italia, prendendoli per la barba uno per uno». Dice un altro leghista, infuocandosi durante un comizio: «Noi non saremo mai politicamente corretti, perché siamo liberi». Quando la Lega rivendica la «libertà», vuole solo essere libera di insultare e di non cooperare. Se la libertà viene confusa con la rivendicazione del menefreghismo e del razzismo, l'antirazzismo viene a sua volta confuso con la mancanza di coraggio. Dice Bossi: «Tra di noi non c'è ombra di razzismo, perché non abbiamo paura di nessuno».

Il problema che la Lega pone oggi all'Italia non è la comparsa di una cravatta verde al giuramento di un governo. È piuttosto la presenza

stabile di un partito che prospera grazie allo sfruttamento dell'ira non meditata di tanta gente. La Lega prende il peggio di noi, e lo legittima. Se le chiacchiere dozzinali del lavoratore bergamasco ospitano l'opinione secondo cui gli immigrati dovrebbero essere messi ai lavori forzati, la Lega presenta una proposta di legge (27 settembre 2000) in cui si chiede che l'immigrato clandestino «sia adibito a lavori finalizzati al recupero ed al ripristino del territorio». Su "La Padania" i crimini di cui si dà notizia sono quasi tutti commessi da immigrati, e quando l'11 gennaio 2002 si riferisce dell'arresto per spaccio di droga di «Eleonora Riviello, di 38 anni, già nota alle forze di polizia, e del marito tunisino Hammani M. Barrek, di 36», si conclude spiegando che «i due extracomunitari sono stati condotti nel carcere di Sollicciano»; ciò mostra come il titolo di «extracomunitario» sia ormai sinonimo grammaticale di «criminale», e come in tal modo si renda definitivamente inattuabile la tesi secondo cui tutti gli extracomunitari sono criminali.

È grave che un ministro della Repubblica si senta «più padano che italiano», solidarizzi con «i fratelli padani» che hanno impugnato le armi contro l'Italia, e agisca in difesa degli interessi della sua Padania, non dell'Italia intera. Ma è ancora più grave tutto quel che c'è dietro. Poiché una delle risorse della Lega è il suo linguaggio e il suo stile di codificazione culturale, in futuro faremmo bene a non opporre alla Lega solo critiche sostanziali, ma anche critiche formali. Fino ad oggi gli interlocutori della Lega hanno badato solo a rispondere alle posizioni politiche della Lega, non entrando nel merito della veste espressiva usata.

Ma il primitivismo linguistico della Lega è parte integrante del suo oscurantismo, del suo istintivismo. Dovremmo iniziare ad esigere che i leghisti, se vogliono parlare, parlino bene, ed eliminino dalle loro dichiarazioni pubbliche i riferimenti ai cessi, ai calci e ai culi. Un linguaggio più rispettoso inaugura la possibilità di godere di sprazzi di riflessione e di razionalità. La Lega ha bisogno di essere sboccata e volare. Se iniziassimo a non concedere più alla Lega l'enorme vantaggio dell'uso impunito di parole e concetti grossolani, riusciremo forse a incrinare il rapporto viziato che essa intrattiene con i propri elettori, i quali - non tutti maleducati, non completamente intolleranti - la incaricano di essere intollerante e maleducata al loro posto, a livelli che essi, per fortuna, senza una guida non riescono a raggiungere.

la foto del giorno



La devastazione dopo il terremoto che ha colpito ieri la città di Eber in Turchia provocando 45 morti.

C'è un vecchio e poco piacevole scherzo che consiste nel distrarre l'attenzione e assestare un colpo all'interlocutore. Così è la proposta di contro-riforma fiscale del ministro Tremonti, illustrata alla commissione Finanze della Camera, che infatti promette tutto a tutti, salvo in realtà favorire drasticamente i redditi alti. La proposta di Tremonti è furba perché colloca il calo del prelievo fiscale in un tempo indefinito e solo se ci saranno soldi. Il ministro continua a ripescare l'ormai logoro fantasma dell'inesistente buco nei conti pubblici perché gli serve un alibi per giustificare che le tasse non diminuiranno quest'anno e che in futuro si vedrà se ci saranno le condizioni per farlo. Anzi vedrà il ministro di volta in volta, perché basta leggere il testo della proposta Tremonti per capire che il suo sogno è avere una delega tale da fare quello che vuole, quando vuole. Un delirio di onnipotenza che porta un altro pesante colpo al ruolo del Parlamento, mentre

Le tasse di Tremonti o la proporzionalità inversa

ALFIERO GRANDI *

ai parlamentari del centrodestra viene chiesto di votare i provvedimenti del governo e basta. Le timide osservazioni del relatore del centrodestra, on. Falsitta, al testo del governo sono state semplicemente ignorate dal ministro. Tremonti è un maestro nel gioco delle tre carte, ma questo non impedisce di vedere che tra modifiche proposte all'Irpef, all'Irap, all'Irpeg e altro ancora il costo va ben oltre 100.000 miliardi. Ridurre il prelievo fiscale di almeno 100.000 miliardi vuol dire prenotare drastici tagli allo stato sociale, visto che il ministro assicura che rispetterà il patto di stabilità. Non bisogna cadere nella trappola di Tremonti che promette mirabolanti riduzioni delle tasse inseguendolo sul suo terreno, perché la ridu-

zione prospettata dal centrodestra avrà pesanti conseguenze sulla coesione sociale, favorirà i più ricchi, mentre ci sono emergenze sociali che non possono aspettare. La politica fiscale parla di quale società si vuole. Chi vuole una società con forti interventi pubblici di riequilibrio sociale a favore dei più deboli e per ridurre le disuguaglianze deve avere il coraggio di proporre una coerente politica fiscale. Cartina di tornasole del centrodestra è la linea proposta da Tremonti in materia di imposta sulle persone. Senza farsi distrarre da inutili fuochi d'artificio, la sostanza è chiara. Tremonti non chiarisce quale sarà il livello di reddito esente da imposte e nemmeno si pone il problema

dei redditi troppo bassi e che per questo non beneficiano degli sgravi fiscali, si tratta dei cosiddetti redditi incipienti. Vengono proposte due sole aliquote fiscali che avranno come effetto certo di calare le tasse a chi guadagna più di 200 milioni. Ben 12 milioni in meno di tasse ogni 100 milioni di reddito sopra i 200, oggi l'aliquota è al 45% mentre quella proposta è al 33%. Sotto i 200 milioni fino a 65-70 non ci saranno miglioramenti e in alcuni casi si potrebbe pagare di più perché oggi l'aliquota più bassa è al 18% mentre quella inferiore proposta dal centrodestra è al 23%. Al di là delle chiacchiere chi ha redditi più alti pagherà certamente di meno. Chi ha livelli di reddito bassi o medi

di politica fiscale. Altro aspetto fondante di un'alternativa al centrodestra è porre il problema di ricomprendere tendenzialmente nel reddito personale tutte le fonti di reddito o almeno di avvicinare i livelli di tassazione sostitutiva, che sono molto più convenienti, a quelli che gravano sul lavoro. L'Irpef è infatti oggi essenzialmente una imposta sulle varie forme di lavoro e la risposta al centrodestra sta nel tendenziale superamento del carattere sostitutivo di altre imposte, che oggi hanno aliquote inferiori a quelle dell'imposta sul reddito. Non a caso Tremonti propone di tassare tutti i redditi finanziari al 12,5%. Va poi sottolineato lo stravolgimento degli studi di settore proposto dal governo di centrodestra. Gli studi di settore sono stati in questi anni un modo per

analizzare l'economia reale del paese, appunto per settori, e consentire così una crescita graduale della lealtà fiscale dei cittadini perché come è noto redditi dichiarati troppo bassi rispetto a quanto accertato dagli studi di settore sono soggetti a controlli fiscali. Tremonti propone in sostanza di rovesciare il ruolo arrivando di fatto ad istituire una sorta di maximum tax (dammi quello che concordiamo ed è finita così). La proposta del centrodestra contiene altri aspetti gravi come pericoli evidenti per la finanza delle Regioni e degli Enti locali e l'assenza di incentivi ragionati per le imprese che investono perché vengono promessi solo tagli fiscali generalizzati, ma su questi ed altri aspetti occorre un discorso a sé. Ha un bel dire il ministro che il centrodestra non farà macelleria sociale, si scusa in anticipo perché sa che finirà proprio così.

* deputato commissione Finanze Camera

Le fonti su Marx chieste da Acquaviva

Giuseppe Tamburrano

Caro direttore, su l'Unità del 25 gennaio Franco Acquaviva osserva, a proposito della polemica su Marx con Sylos Labini, che avrebbe voluto «le citazioni inserite con un preciso richiamo alle fonti». Se il rilievo riguarda anche me sarei grato ad Acquaviva se precisasse le mie «omissioni». Per la verità, alla tesi che Marx avrebbe patrocinato pochi anni prima di morire una rivoluzione «proletaria» in Russia fondata sulla comune dei villaggi, ho replicato citando letteralmente la prefazione di Marx alla seconda edizione russa del *Manifesto* con l'indicazione precisa di due «fonti»: il *Manifesto* curato da Maffi e quello curato dalla Cantimori Mezzamonti. Per la posizione di Lenin - 1892 - sull'argomento ho citato, indicando la pagina, la biografia di Ulam. Ho indicato la pagina del volume di Gramsci contenente l'articolo «Contro il Capitale». Per le tesi di Lenin del 1917 ho citato «Imperialismo, fase suprema del capitalismo».

Sulla questione della violenza e della dittatura del proletariato ho fatto riferimento preciso ai testi di Marx ed Engels (Prefazione all'edizione del *Manifesto* del 1872) e di Engels («Prefazione alla Lotta di classe in Francia di Marx») e «Critica del programma di Erfurt»). Sulla violenza come strumento rivoluzionario e sulla differenza tra essa e il terrorismo non ho citato tutti i testi per non fare un numero unico de l'Unità con i soli titoli: dall'antichità a Machiavelli, dalla Rivoluzione francese a Paolo VI, fino al principio base di tutte le costituzioni democratiche secondo il quale i popoli hanno il diritto di ricorrere alla violenza contro l'oppressione. Se Acquaviva vuole qualche altro titolo gli suggerisco una bella e obiettiva biografia di Marx scritta da un grande giornalista inglese del *Guardian*, Francis Wheen: «Marx. Vita pubblica e privata» Mondadori 1999 nella quale tra l'altro si legge, a proposito della pretesa «responsabilità» di Marx per il comunismo sovietico: «Soltanto uno sciocco potrebbe ritenere Marx responsabile del gulag» (p. 4). Sulla modernità di Marx critico dell'economia capitalista suggerisco il recentissimo saggio di Patrick Artus: «Marx is back» (Marx è tornato) di cui parla *Le Monde* del 4 gennaio 2002 (e di cui parleremo nel prossimo numero dell'Agenzia «Notizie dalla sinistra», www.fondazioneenni.it). Per non citare altre autorevoli testate giornalistiche (*Economist*, *New York Times* ecc.).

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>			<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facsimile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p>		<p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscritto al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	

La tiratura dell'Unità del 4 febbraio è stata di 132.260 copie